

E' stato ripubblicato quasi simultaneamente in francese e in italiano il libro con cui Hermann Gorter si rese celebre accusando (luglio 1920) il Partito bolscevico di condurre l'Internazionale sulla via dell'opportunismo. Lenin fustigato in nome del « comunismo operaio »! Lenin paragonato, nel momento in cui l'Armata Rossa marciava su Varsavia, a... Bernstein! Ecco di che far andare in estasi i più esaltati anarcoidi, i moderni cantori di Kronstadt, e tutti quei sedicenti rivoluzionari che — avendo la lingua al posto del cervello — « estremizzano » un poco più la loro teoria tutte le volte che la realtà ricusa ostinatamente di mettersi al passo con le loro rappresentazioni ideologiche, e che si ritengono tanto più sottili in quanto diversamente dal professore universitario che colloca sempre più tardi l'apparizione della vera « scienza marxista », essi « audacemente » retrodatano l'apparizione dell'opportunismo nell'Internazionale.

Noi che siamo insensibili alle mode, refrattari alle arditezze teoriche ed al « sempre più difficile » intellettualistico, riconosceremo un'ennesima volta in questa « novità » una reviviscenza dell'idra opportunistica dell'immediatismo, di cui il nostro partito, da oltre un secolo, s'adopera a recidere i tentacoli. L'analisi degli errori, della degenerazione e, in breve, della distruzione della III Internazionale come Partito rivoluzionario del proletariato mondiale, non è questione di *data*, bensì di dottrina; e su questo piano la nostra corrente, quali che fossero le sue forze, tanto al tempo delle grandi battaglie proletarie del primo dopoguerra, quanto durante i lunghissimi anni di reazione successivi alla sconfitta — nell'atmosfera controrivoluzionaria che tuttora ci circonda e penetra — ha sempre compiuto il proprio lavoro di esame critico con fermezza irremovibile. Ha formulato, d'accordo col II Congresso dell'Internazionale, un giudizio netto e reciso: la posizione del K.A.P.D. (Partito Comunista Operaio

GORTER, LENIN

di Germania), di cui Gorter è teorico e campione, rappresenta « una capitolazione nei confronti alle idee reazionarie del sindacalismo e dell'industrialismo » (Risoluzione sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria, 5).

« Analogie »

Quali che siano state le somiglianze formali tra le sue critiche alla tattica dell'Internazionale Comunista e quelle di Gorter, la nostra corrente non solo ha ricusato ogni « affinità » con la « sinistra olandese » (movimento di *De Tribune*, diretto appunto da Hermann Gorter ed Anton Pannekoek) e con il K.A.P.D., ma ha sempre combattuto questi gruppi come estranei al marxismo [cfr. *La sinistra di fronte all'antistalinismo immediatista* in *Programma Comunista* n. 21 (25 ottobre 1971), pagg. 5-6]. Tra la Sinistra comunista, che combatté la tattica del « parlamentarismo rivoluzionario » all'interno dell'I.C., e il K.A.P.D., che dall'esterno criticava in un fascio tattica parlamentare, tattica sindacale e concezione del partito, non c'era una mera differenza di disciplina nei confronti del Partito del proletariato: c'era un'opposizione di principio di cui l'opuscolo di Gorter ci consente ancora una volta di misurare la profondità.

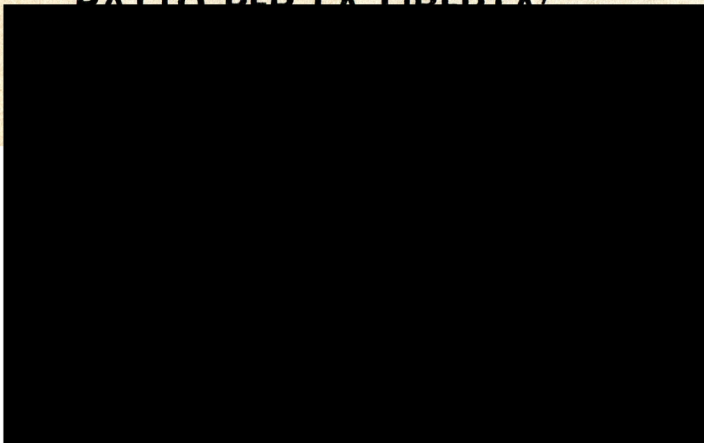
Vanamente gli autori dell'avvertenza premissa nel 1930 all'edizione francese (serie « Spartacus »), i quali si firmano, con espressione che ben rivela la loro spiccata propensione federalista, « gruppi operai comunisti », tentano di confondere in una pretesa opposizione internazionale al bolscevismo i Tribunisti e Sylvia Pankhurst, la « frazione astensionista di Bordiga » e il gruppo ordinovista. Vero è ch'essi

impiegano un procedimento piuttosto abile — o meglio disinvolto: cominciano col dichiarare che il K.A.P.D. « propugnava la lotta senza compromessi del proletariato contro la borghesia, il boicottaggio del parlamento e la distruzione dei sindacati contemporaneamente a quella di tutto l'apparato statale del capitalismo, contrapponendovi la dittatura del proletariato nella forma dei consigli di fabbrica »; successivamente aprono il registro delle « manifestazioni affini », in cui cacciano tutti alla rinfusa, la Frazione Astensionista del P.S.I. allo stesso titolo de *L'Ordine Nuovo!* Chiunque possieda qualche rudimento sulla storia del Partito Comunista d'Italia non può che scompisciarsi dalle risa di fronte a questi bravi « gruppi operai comunisti » che, con la vista raccorciata dai fumi immediatisti, appiccicano a questi gruppi una stessa etichetta, classificandoli come « correnti analoghe ». Si capisce che la manovra diventa possibile se si conferisce al termine « analogia » un senso molto... elastico! Per esempio: il K.A.P.D. si proclamava sostenitore de « la dittatura del proletariato nella forma dei consigli di fabbrica »; la Sinistra comunista nelle sue *Tesi di Roma* parlava di « potere proletario nella dittatura dei consigli »... L'*analogia* è evidente — tranne il piccolo « particolare » che la formula usata dal K.A.P.D. è intesa ad opporre la dittatura del partito a quella del proletariato, mentre per la Sinistra — esattamente all'opposto — la dittatura del proletariato può essere esercitata soltanto dal Partito! Ma lasciamo ai « gruppi operai comunisti » il loro metodo « analogico » e rivolgiamoci piuttosto, secondo la « pesante » tradizione della polemica marxista, ad un'attenta critica del testo di Gorter essa è stata svolta alla riunione interregionale del Nord della Francia, a Parigi, il 28 novembre.

Partiti e capi

È innegabile che il difensore del K.A.P.D. ha ordinato la sua esposizione in modo impeccabile: il libro è diviso in quattro capitoli, seguiti da una breve conclusione: *masse e capi, la questione sindacale, il parlamentari-*

PATTO PER LA LIBERTÀ



2

il 28 novembre.

Partiti e capi

E' innegabile che il difensore del K.A.P.D. ha ordinato la sua esposizione in modo impeccabile: il libro è diviso in quattro capitoli, seguiti da una breve conclusione: *masse e capi, la questione sindacale, il parlamentarismo, l'opportunismo nella III Internazionale*. Procedendo secondo il costume degli eroi omerici, ossia riprendendo dalla fine gli argomenti dell'interlocutore, si può dire che Gorter accusa l'I.C. di opportunismo nella questione parlamentare e nella questione sindacale perchè, a parer suo, ha risolto inadeguatamente il problema delle « masse » e dei « capi »; procedendo invece secondo le regole della composizione in prosa, si può dire che, secondo Gorter, per il fatto di avere risolto inadeguatamente il problema delle « masse » e dei « capi » l'I.C. adotta una tattica opportunistica nelle questioni sindacale e parlamentare. In nessun caso, comunque si rigiri il problema, si può evitare la inconfutabile conclusione che, lungi dall'essere accessorio, il capitolo dedicato alle « masse » ed ai « capi » costituisce la base, il nocciolo delle critiche di Gorter, ed è posto al principio dell'opuscolo per il semplice motivo che ne regge tutto l'ulteriore sviluppo: a tal punto che, parafrasando l'autore, bisogna riconoscere che « se si accetta il punto di partenza, tutta la trattazione risulta corretta, — se lo si respinge, allora tutto il lavoro risulta falso ».

Lenin, constata amaramente Gorter, « parla con ironia e sarcasmo della sciocchezza e puerilità ridicola della lotta vertente, in Germania, sulla « dittatura dei capi » o delle « masse », del « vertice » o della « base », ecc... ». Gorter ne è addirittura indignato: e tuttavia la prima reazione di Lenin di fronte alle sue teorie e a quelle dei suoi consorti altro non è che un riflesso marxista innanzi ad un'assurdità, una reazione tanto limpida ed ovvia da non dar luogo — tra sostenitori del comunismo — alla minima

di piena democrazia operaia... » (2)

MA COMUNISTA

E LA SII

contestazione. Però quello che per un marxista è un riflesso resta un mistero insondabile per un immediatista. Così Gorter, con lodevole zelo, si sforza di passare al contrattacco, e in poche righe dimostra in modo palmare di non aver capito niente delle obiezioni che gli vengono rivolte: « Ma noi non siamo d'accordo con l'ironia; di fatto, abbiamo ancora, in molti paesi dell'Europa occidentale, capi come ce n'erano nella II Internazionale, siamo ancora in cerca di capi autentici che non cerchino di dominare le masse e non le tradiscano, e, fintantochè non li avremo, vogliamo che tutto proceda dal basso all'alto, mediante la dittatura delle masse stesse ». E' un bel modo di impigliarsi nelle proprie... « sottigliezze »! Ed infatti, non possiamo fare a meno di notare fin dappprincipio che, se ormai tutto potrà procedere « dal basso all'alto », se le masse « eserciteranno esse stesse la propria dittatura », lo dovranno anzitutto alla... « volontà » del K.A.P.D., beninteso fino al momento in cui, avendo trovato « autentici » capi, esso disporrà diversamente: così il « partito » che Gorter adduce ad esempio ed a confusione degli aborriti partiti di « capi », questo stesso partito dà alle sue masse... l'ordine (non si può dire diversamente) di esercitare la loro... dittatura! Quale ironia! Il partito di « capi », scacciato dalla porta in nome dei « partiti di masse », rientra immediatamente dalla finestra per elevare il livello di coscienza di queste stesse masse!

I marxisti, non immollati di democrazia come gli immediatisti « sinistrorsi » tra cui si iscrive il K.A.P.D., non hanno mai sprezzato i « capi » in omaggio alle « masse »: nella visione materialistico-dialettica, le masse divengono classi solo quando si adunano attorno a partiti, diretti da capi: capi e partiti hanno la mera funzione di strumenti, più o meno saldi e rispondenti al lavoro che devono fare, con cui le classi combattono per i propri interessi storici. Nulla di misterioso in ciò. Ancora: laddove il filisteo individualista borghese, attento all'aneddoto, scorge soprattutto masse e capi, i comunisti da materialisti appunto ve-

classi combattono per i propri interessi storici. Nulla di misterioso in ciò. Ancora: laddove il filisteo individualista borghese, attento all'aneddoto, scorge soprattutto masse e capi, i comunisti, da materialisti appunto, vedono dappprincipio classi e partiti — cosa questa affatto comprensibile, perchè, mentre per i marxisti la storia altro non è che « la storia delle lotte di classe » cui porrà termine soltanto l'emancipazione del proletariato, per i borghesi essa è storia dell'avvento della democrazia, ovvero della manifestazione libera della ragione uguale per tutti, e della volontà dei cittadini: analogamente, la « pubblica opinione » borghese inventa fiabe che spiegano il destino di questo o quel paese con la personalità dei suoi capi, dell'uomo fatale, l'uomo giusto al posto giusto — sia questo Battilocchio buono o democratico (De Gaulle, Churchill) o cattivo, « energumeno », fascista (Mussolini, Hitler...). Ebbene, malgrado tutte le sue proteste di fedeltà alla dottrina del materialismo storico, Gorter, spinto dall'odio — in sé giusto e sano — per la socialdemocrazia, giunge a bamboleggiamenti dello stesso calibro allorchè cerca di stabilire il ruolo dei « buoni » capi necessari al proletariato; casca inoltre nello « illuminismo » borghese quando afferma che funzione del partito è « elevare » le masse — beninteso sul piano della coscienza, quindi « rischiarandole » ed « illuminandole » — mentre « il centro di gravità dell'azione dev'essere trasportato [!] nelle masse ».

Certo Gorter, che riprende dalle sue stesse basi la dicotomia idealistica borghese e tenta in tal modo di risolvere un falso problema, si richiama per giustificarsi a ragionamenti « marxisti » sulle diversità di sviluppo economico tra Germania e Russia. Ammette a mezza voce che ci sia stato bisogno di capi... in Russia — ma nell'Europa occidentale, si affretta ad aggiungere, le condizioni sono diverse. La rivoluzione russa ha fruito dell'appoggio di un'insurrezione democratica-contadina, che non è più all'ordine del giorno in Germania. Certo: e questo spingeva Trotsky a notare in *Terrorismo e Comunismo* che ci sarebbe aumentato il ruolo del Partito nella

3

3

dina, che non è più all'ordine del giorno in Occidente. Certo: e questo spingeva Trotsky a notare in *Terrorismo e Comunismo* che ciò avrebbe aumentato il ruolo del Partito nella « pura » rivoluzione proletaria d'Occidente (escludendo così blocchi, fronti ecc. e ponendo in primo piano la dittatura del partito che nella stessa Russia era dovuta emergere anche ai fini della prima fase di « dittatura democratica » — e che Lenin indicava quale carattere non solo universale della rivoluzione russa, diretta dal proletariato nella sua stessa prima fase, ma destinato ad approfondirsi ulteriormente in condizioni storiche che escludessero la assoluzione, sia pur da parte di una direzione proletaria, di compiti democratico-popolari). Del resto, Trotsky doveva scrivere ne *Le lezioni dell'Ottobre* del 1924:

« Le funzioni che nella rivoluzione borghese erano svolte dalla borghesia economicamente forte, dalla sua organizzazione, dalle sue municipalità e università, nella rivoluzione proletaria possono toccare soltanto al partito del proletariato. La sua funzione è tanto maggiore quanto maggiore è la coscienza di classe del nemico. Nel corso dei secoli del suo dominio la borghesia è passata per una scuola politica incomparabilmente migliore della vecchia monarchia burocratica. Se per il proletariato il parlamentarismo è stato in una certa misura una scuola preparatoria

NISTRA

alla rivoluzione, per la borghesia esso è stato in misura molto maggiore una scuola di strategia controrivoluzionaria. Basta pensare che con l'ausilio del parlamentarismo la borghesia ha educato la Socialdemocrazia, che oggi è il massimo sostegno della proprietà privata. L'epoca della rivoluzione sociale in Europa sarà un'epoca di lotte non solo intense e spietate, ma anche meditate e calcolate, come hanno dimostrato i suoi primi passi: e saranno tali ad un livello molto più alto che da noi nel 1917.

« Proprio per questo dobbiamo considerare in modo ben diverso che per il passato i problemi della guerra civile e in particolare dell'insurrezione armata. Noi ripetiamo spesso con Lenin il giudizio marxiano che l'insurrezione è un'arte. Ma questo concetto diventa una vuota frase se alla formula di Marx non si dà un contenuto studiando gli elementi fondamentali dell'arte della guerra civile sulla base delle immense esperienze accumulate negli ultimi anni. Dobbiamo dirlo apertamente: nel modo superficiale con cui si guarda alle questioni dell'insurrezione armata si rivela la forza non ancora sconfitta della tradizione socialdemocratica. Il partito che trascuri le questioni della guerra civile, sperando che al momento decisivo esse si risolveranno da sole, subirà sicuramente una sconfitta. L'esperienza delle lotte proletarie dal 1917 in poi deve essere oggetto di elaborazione collettiva ».

Per Gorter (come per Pannekoek), paradossalmente il fatto che in Occidente non si debba fare una doppia rivoluzione, e si eviti cioè la fase democratica, si traduce in un'accentuazione di quei caratteri democratici che la stessa dittatura democratica russa dovette calpestare sistematicamente per non perire sotto i colpi della reazione perfino zarista. Ne deriva uno schema contingentistico e situazionistico, in cui, dietro a fantasmi sociologici, si perde di vista l'unica valida distinzione — quella degli stadi storici di sviluppo.

E invece di dimostrare che, in qualsiasi condizioni operi, il partito del proletariato è ovunque fondato sugli

sviluppo.

E invece di dimostrare che, in qualsiasi condizioni operi, il partito del proletariato è ovunque fondato sugli stessi principi perchè esiste un solo proletariato mondiale che lotta per la rivoluzione mondiale, Gorter argomenta che « a misura che aumenta l'importanza della classe, diminuisce proporzionalmente l'importanza dei capi ». Certo il teorico del K.A.P.D. si troverebbe in un bell'impiccio se gli si chiedesse di definire ciò ch'egli intende per « importanza » delle masse. I marxisti comunque non si divertono a « dosare » sulle bilance dello speciale — come possono fare solo i « capi » operai — l'« importanza » rispettiva di « masse » e « capi »: essi difendono un programma storico che si fonda sulla conoscenza del capitalismo, della sua necessaria distruzione ad opera del proletariato e della conseguente scomparsa delle classi: il loro Partito è fondato su questo intangibile programma. Per Gorter invece, per quante illusioni si faccia su se stesso, il partito è fondato sul movimento immediato della classe operaia: è quanto traspare in tutte le sue critiche e ci autorizza a dire ch'egli stesso rappresenta il movimento operaio immediato. « Masse e capi » basa su di una opposizione artificiosa — e potenzialmente controrivoluzionaria — del proletariato al suo partito storico tutte le successive critiche di Gorter nelle questioni sindacale e parlamentare.

Questione sindacale

« Dopo aver fissato queste basi teoriche generali », scrive il teorico del K.A.P.D., « voglio ora tentare di dimostrare anche sul piano applicativo che la sinistra germanica e britannica ha in genere ragione ». Per tutti coloro che, sedotti dal preteso « radicalismo » della tattica sindacale del K.A.P.D., tentassero di considerarla come indipendente dalle sue basi teoriche, questa frasetta costituisce al contempo un ostacolo insuperabile ed una cocente smentita. Proprio sulle

4

3
4

sue « basi teoriche generali », pienamente conformandosi ad esse, Gorter formula le sue critiche « tattiche ».

« Così come il parlamentarismo esprime il potere intellettuale dei capi sulle masse operaie, il movimento sindacale incarna il loro dominio materiale ».

Sui fondamenti radicalmente falsi dell'opposizione delle masse ai capi, Gorter pretende puerilmente di far la parte del materialista, e di trovare una espressione « intellettuale » ed un fondamento « materiale » al dominio dei « capi »! Ma tutto resta ben chiaro: Gorter critica i capi sindacali perché impediscono alle masse di esprimersi, ma prende di mira le « basi » del loro dominio identificandole nella forma sindacale: « La stessa forma d'organizzazione rende le masse pressoché impotenti e vieta loro di fare del sindacato lo strumento della propria volontà ». Tuttavia il teorico del K.A.P.D., certo egli stesso alquanto sorpreso nel vedere che una « forma di organizzazione » sbarra il cammino della storia, tenta di prevenire le obiezioni: « Nel corso delle discussioni nel Partito, in Germania, si è ironizzato sul fatto che una forma di organizzazione possa essere rivoluzionaria, col pretesto che tutto dipenderebbe solo dalla coscienza rivoluzionaria degli uomini, degli aderenti. Ma se il contenuto essenziale della rivoluzione consiste nel fatto che le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari, la direzione della società e della produzione, ne consegue che ogni forma d'organizzazione che non consente alle masse stesse di dominare e dirigere è controrivoluzionaria e nociva ».

Per ricapitolare l'argomentazione critica: in primo luogo, bisogna disertare i sindacati perché questa forma d'organizzazione dà il potere ai capi; in secondo luogo, bisogna creare consigli di fabbrica perché ciò consente alle masse stesse di « assumere la direzione dei propri affari ». Se si accetta il punto di partenza operaista, democratico, immediatista, il ragionamento non fa una grinza — ma se non si ammette che « il contenuto essenziale della rivoluzione consiste nel fatto che le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari, la direzione della società e della produzione », tutto si mostra falso.

Ma, per i marxisti, proprio il fatto che le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari, la direzione della società e della produzione, tutto si mostra falso.

proprio affari, la direzione della società e della produzione », tutto si mostra falso. Ma, per i marxisti, proprio il fatto « che le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari » non costituisce per nulla « il contenuto essenziale della rivoluzione »: questa formula è tanto vaga, da potersi benissimo adattare alla rivoluzione democratico-borghese in cui le « masse » si impadroniscono delle terre, allo stesso titolo che alla rivoluzione comunista — come formula di agitazione, è certo ottima, e Lenin, non restò addietro a nessuno nell'esaltare magnificamente « l'iniziativa rivoluzionaria delle masse », ma diviene falsa se considerata letteralmente come una definizione scientifica. *Il contenuto della rivoluzione comunista è la distruzione del capitalismo e, a tal fine, la distruzione violenta dell'apparato statale — dunque l'assalto rivoluzionario, l'insurrezione armata.* Prima che il Partito Comunista abbia saldamente in pugno la direzione dello stato proletario, ogni appello alla gestione, a che « le masse prendano in pugno la direzione dei propri affari » nel senso inteso da Gorter, ossia la rete consiliare di gestione aderente all'articolazione produttiva, ogni confusione dei compiti economici e di quelli politici, rappresenta un indebolimento del proletariato, uno sviamento funesto delle sue forze preziose che devono essere preparate all'assalto nella loro integrità — e il dovere dei comunisti è di combattere con la massima energia l'idea gradualista che il potere di « direzione della società » si conquista passo passo, mediante la « presa » e successiva gestione delle singole fabbriche secondo la filosofia ordinovista. Finché lo Stato borghese non è distrutto, il proletariato non ha conquistato niente. Prima rivoluzione politica: dopo, e solo dopo, evoluzione (gradualismo) in economia.

In questo senso i comunisti, anche nelle più modeste lotte rivendicative,

ap
se
pro
ter
ade
ogr
e
inc
svil
zio
l'as
dov
cor
list
soc
dia
ne
filo
bor
ria
riv
evoluzione (gradualismo) in economia.

In questo senso i comunisti, anche nelle più modeste lotte rivendicative, si sforzano di infondere negli operai la coscienza ch'essi non appartengono né ad una fabbrica, né ad una ripartizione geografica, né ad un mestiere o industria, ma alla classe dei venditori di forza lavoro. Negli organi intermedi, quali i sindacati, i proletari possono superare le limitazioni localistiche e corporative ed unire le forze per il momento in cui le lotte economiche, unificate e generalizzate, potranno trasformarsi, sotto la direzione del Partito, in lotta politica per il potere statale. D'altro canto né i sindacati, né i consigli *in sé* possono avere un carattere rivoluzionario che è in essi importato dalla direzione partitica — e, negando tutto ciò, Gorter si avvicina all'anarco-sindacalismo latino ed anglosassone con le sue fantasime di *sindacati rivoluzionari (revolutionäre Unionen)* che non sono per principio « cinghia di trasmissione » del Partito (ridotto, questo, al rango di illuministico « consulente »). Negando il sindacato, Gorter fa quindi anch'egli del sindacalismo, giusta la nostra tesi della convergenza, sulla base della stessa matrice immediatista, delle apparentemente opposte « varianti » dell'opportunismo (in realtà esso pure « invariante »).

Si noti inoltre che i consigli di fabbrica difesi da Gorter (come da Gramsci) quali « forme » rivoluzionarie costringono il lavoratore nel quadro della singola azienda, del mestiere, esaltando i compiti della gestione dell'economia mercantile e respingendo in secondo piano la necessità della lotta

(continua a pag. 6)

5

«incontrano» come due eserciti nemici si incontrano sul campo di battaglia. Mentre nel suo opuscolo del luglio 1920 Gorter citava l'aforisma di Pannekoek « Il parlamentarismo è la tipica forma di lotta mediante i capi, in cui le masse svolgono una funzione secondaria », *Il Soviet* aveva scritto il 23 maggio dello stesso anno, in un articolo intitolato *Le tendenze nella III Internazionale*, proprio in polemica col K.A.P.D.: « L'astensionismo elettorale di tale tendenza discende dalla negata importanza all'azione politica e di partito in generale, dalla negazione del partito politico come strumento centrale della lotta rivoluzionaria e della dittatura proletaria: questo astensionismo è in relazione ad una critica sindacalista — per cui l'azione dovrebbe essere concentrata sul terreno economico — e ad una critica libertaria — che si risolve nel solito orrore per i « capi ». Non ripetiamo le nostre critiche a questi concetti, che sono un po' quelli dell'« Ordine Nuovo » di Torino... Il nostro astensionismo deriva appunto dalla grande importanza che noi diamo al compito politico che nell'attuale periodo storico tocca ai Partiti Comunisti: conquista insurrezionale del potere politico, instaurazione della dittatura del proletariato e del sistema sovietista. Siccome il più grande ostacolo a questa lotta sono le tradizioni e i partiti politici della democrazia borghese e le propaggini che attraverso il socialismo tipo « II Internazionale » legano questa alle masse operaie, affermiamo indispensabile il troncamento ogni contatto fra il movimento rivoluzionario e gli organi rappresentativi borghesi: l'isolamento della carogna in putrefazione della democrazia parlamentare ». Il K.A.P.D. « si distacca dalle sane concezioni marxiste e persegue un metodo utopistico e piccolo borghese... L'astensionismo derivante da quelle erronee concezioni — che è più che altro un *apoliticismo* destinato a ritornare nelle

Perchè la nostra stampa viva

COSENZA: Natino fine dicembre 12.000; MILANO: Adriano 1.000, Cane 34.000, Claudio 7.500, in Sezione 56.100, strillonaggio 2.000, sottoscrizione speciale 300.000; MIRA: strillonaggio nel Veneto 10.000, Mira e Belluno 2.000, Lib. 300, Ondina e Melita 700; FORLÌ: strillonaggio novembre Forlì e Faenza 7.600, sindacato rosso 4.000; BELLUNO: strillonaggio 11.800, in Sezione 14.000; MESSINA: alla riunione siculo-calabra 8.000; CUNEO: in Sezione 5.000; REGGIO CALABRIA: in Sezione 6.000; BOLOGNA: P.Z. 7.500; ROMA: la compagna B. 15.000; CATANIA: strillonaggio città 1.560, Anic-Gela 815, Rasim 1.015, FFCS 640

braccia del suo gemello: l'apoliticismo laburista e riformista — poggia su false basi ».

Le ragioni dell'« incontro » sono pertanto queste: Gorter attacca il parlamentarismo rivoluzionario in nome dell'attività delle masse — la Sinistra comunista invece in nome della concezione marxista del Partito, strumento rigoroso della rivoluzione, arma il cui filo viene smussato da chi troppo ne voglia esercitare la flessibilità ed elasticità.

L'opportunismo nella III Internazionale

Gorter ha un bel parlare di opportunismo nell'I.C. « fin dagli anni '20 », i suoi odierni ammiratori, a mezzo secolo di distanza, hanno un bell'esaltare la sua perspicacia: noi non ne siamo per nulla turbati. Non diciamo che non ci sia stato opportunismo nel Komintern prima del 1920, né che tutto quanto Gorter ha detto sia menzognero (capita che anche i peggiori confusionari finiscano per enunciare delle verità); diciamo che Gorter non fece una critica *marxista* della *tattica* opportunistica del Komintern perché egli stesso era estraneo in linea di principio al marxismo. Lungi dal ravvisare in lui un « precursore », come sono soliti « riscoprirne » gli editori e rivenditori di libri spinti dall'esigenza di spremersi le meningi per far cassetta, ravvisiamo in lui soltanto il fossile di un passato irrimediabilmente superato dal *Manifesto* di Marx ed Engels. Gorter credeva di scoprire errori tattici nell'I.C., ma prendeva un grosso abbaglio nel considerarsi come un marxista, perché dissentiva dalla dottrina marxista su di un punto fondamentale: la questione del Partito. Il K.A.P.D. tendeva a fondere partito ed organismi immediati: « Il partito stesso deve adattarsi sempre più all'idea sovietica e proletarizzarsi », scriveva il n. 54 della *Kommunistische Arbeiterzeitung*. Svalutando il Partito, il K.A.P.D. tentava di « elevare » gli organismi immediati, apriva le *Unionen* agli operai che riconoscessero soltanto (!) « la dittatura del proletariato » — operava così una scissione negli organismi economici senza per questo ele-

vare il livello di coscienza delle masse: non si « elevano » mai gli operai ab bassando il Partito. Ma gli amici di Gorter avevano un'idea tutta particolare del partito: vogliamo, dicevano, un partito, ma « non un partito nel senso comune del termine ». Non sapendo che cosa sia il Partito, gli operai di Germania non sapevano nemmeno che cosa fossero le organizzazioni economiche della classe operaia — come continua a non capirci niente, cinquant'anni dopo, l'illustre Silverio Corvisieri. Questo emerito storiografo fa pompa della sua ignoranza nella prefazione all'edizione italiana della *Risposta all'« Estremismo » di Lenin* di Gorter (Samonà & Savelli, Roma 1970, cfr. sul n. 11 di *Programma Comunista*, 15 giugno 1970, « Speculatori anarcoidi alla... Banca di Lenin »), in cui accusa un certo umiliante chiamato Amadeo Bordiga... di commettere lo stesso errore di Gorter sulla questione del Partito! L'illuminismo del K.A.P.D. viene così attribuito pari pari alla Sinistra comunista: « Quello che dice Béla Kun sulla pretesa di Gorter di formare dei comunisti sottoponendo gli operai candidati ad esami in piena regola, potrebbe essere applicato anche a Bordiga ». Se lo volesse, il signor Corvisieri potrebbe mentire meno goffamente: ma qui — certo era stanco per il grave pondo di tanta scienza storiografica — si è accontentato di dire esattamente il contrario della verità, una verità accessibile e nota a tutti: il militante Bordiga non solo non ha mai preteso che il partito fosse una scoletta, ma ha sempre combattuto esplicitamente questa tendenza, a cominciare dalla polemica anti-culturalista del 1912 contro quell'autentico illuminista che era Angelo Tasca, padre spirituale dell'ordinovismo italiano e... cugino dell'immediato germanico (convergenza, un'ennesima volta, di « destra » e « sinistra » immediatista).

Il signor Corvisieri si esibisce però in un numero ancor più spassoso allorchè si impanca a far la paternale a Bordiga trattandolo da povero settario, non più direttamente a proposito della questione del partito, ma per quella dei consigli di fabbrica. « Si consideri il diverso atteggiamento di Bordiga e di Lenin verso i consigli di fabbrica. Il primo si limita a farci una lezione sulla differenza tra soviet e consigli di fabbrica; il secondo, riferendosi ad una esperienza rivoluzionaria concreta [volevamo ben dire che il concretismo non poteva mancare!] (quella russa del

'17), spiega come i comunisti possono spingere le masse verso il comunismo e la costituzione di soviet proprio stimolando, organizzando e dirigendo lo impulso spontaneo a formare consigli nelle fabbriche per imporre il controllo sui licenziamenti e sulle altre questioni che toccano più direttamente gli interessi degli operai». La « differenza » tra Lenin e Bordiga non è affatto tanto grande quanto vorrebbe dare a credere il nostro storiografo, e in ogni caso non consiste assolutamente in una pretesa rivendicazione *ante litteram* di controllo operaio da parte di Lenin. Mentre Lenin mostra qual è la via per passare, dalle rivendicazioni operaie immediate ed anche illusorie se prese in sé, alle forme superiori di lotta (costituzione dei soviet), Bordiga si studia di dimostrare agli italiani — che non paiono averla capita neanche a distanza di mezzo secolo, e che pure hanno la faccia tosta di erigersi a critici — la differenza tra il consiglio di fabbrica, organismo temporaneo di lotta economica, e il soviet, organizzazione politica territoriale di lotta delle masse proletarie. Se i Gorter, Gramsci, e (passando dai maestri ai discepoli attardati) i Corvisieri avessero capito tutto ciò, avrebbero potuto comprendere il giusto rapporto tra partito, classe e rete di organizzazioni economiche intermedie. Ma che Corvisieri su questo punto abbia idee abbastanza sconnesse risulta dalla sua prefazione: altrimenti, in primo luogo non si sarebbe azzardato ad assimilare la Sinistra a Gorter nella questione dell'illuminismo o educazionismo che dir si voglia; poi non avrebbe scritto quanto segue: « Ma ciò non significa che Bordiga, al di là di differenziazioni politiche contingenti, non ricadesse nell'errore sostanziale imputato da Lenin agli estremisti: una concezione erronea del rapporto partito-classe, coscienza-spontaneità ». Se il buon Corvisieri volesse prendersi il disturbo di leggere qualcuno dei testi della nostra corrente, constaterrebbe che ci richiamiamo con fermezza al *Che fare?* leniniano; se aprisse (per apprendere e non per « informarsi » secondo i canoni dell'aggiornamento culturale permanente vigenti nei cosiddetti ambienti della cultura) la collezione di *Rassegna comunista*, vi troverebbe un testo del nostro Partito datato dal 15 aprile 1921 ed intitolato *Partito e classe* che esordisce così: « Nelle tesi sul compito del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comu-

nista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti fra *partito* e *classe*, e si stabilisce che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file che *una parte* della classe medesima — mai tutta — forse mai neppure la maggioranza ». Bisogna dire che Corvisieri, nel suo tentativo di opporre Lenin alla Sinistra sulla questione del Partito, non ha avuto un'idea troppo felice: indubbiamente per questo motivo si è buttato su scampoli aneddotici per sferrare a Bordiga il classico calcio dell'asino.

Contrariamente a queste ingannevoli ricostruzioni, la Sinistra ha sempre difeso senza la minima oscillazione la concezione marxista del partito fondato sul programma, composto solo da comunisti, rigorosamente distinto da tutti gli organismi intermedi che è suo compito affascinare e condurre all'assalto, per esercitare la propria dittatura in nome del proletariato. Non solo abbiamo sempre affermato la necessità del partito quale organo della classe (« non si potrebbe nemmeno parlare di *classe* quando non esista una minoranza di questa classe tendente ad organizzarsi in partito politico »), ma ne abbiamo sempre difeso il carattere rigorosamente centralizzato. D'altro canto, per noi la natura del Partito non dipende dal carattere di questo o quel capo, da disposizioni organizzative in sé e per sé, o da un dosaggio più o meno capriccioso di « spontaneità » e di « coscienza »; né dall'atto di volontà di un *leader* o di un gruppo di militanti — è iscritta nella struttura medesima della società capitalistica. I soliti dotti ignoranti con paralisi cerebrale irreversibile pretendono che Marx non abbia formulato una « teoria dell'organizzazione ». Se dall'informatica di moda si rivolgersero al vecchio *Capitale*, vi troverebbero contrapposte la società capitalista del mercantilismo generalizzato e dell'esasperazione della proprietà, e la società comunista della trasformazione cosciente dell'ambiente naturale e della sparizione della proprietà: potrebbero allora — forse — capire che il Partito è la formidabile leva storica che, maneggiata dal proletariato quale classe in sé e per sé che esplica appunto la sua missione storica, rovescia la società dello sfruttamento per instaurare quella che Marx chiama « la ricostruzione cosciente della società umana ».

la società umana ».

I borghesi, che pure dovevano solo sgombrar la via all'automatico sviluppo dell'economia mercantile preesistente, ebbero bisogno della dittatura di Cromwell e della centralizzazione del Terrore nelle mani del Comitato di salute pubblica del 1793. Quanto più monolitico e centralizzato dovrà essere il Partito che, dopo aver distrutto lo stato borghese, concentrando in sé tutta la volontà rivoluzionaria del proletariato, intraprenderà, spezzando metodicamente con « interventi dispotici » i meccanismi mercantili così come si demolisce una fortezza, il sistematico sovvertimento dei rapporti di produzione, fino al definitivo conseguimento della produzione comunista!

Essendo per tutte queste ragioni il K.A.P.D. estraneo al marxismo su questioni essenziali, respingiamo tutte le sue critiche all'Internazionale Comunista, anche e soprattutto quando esse paiono cogliere nel segno — ossia quando prendono a pretesto carenze reali, come si è visto per il parlamentarismo rivoluzionario. L'ammettere che si possa dedurre da principi falsi una tattica corretta equivarrebbe ad una confessione di tutta la tradizione della Sinistra marxista. Non sono così ammissibili, non poggiando sui principi marxisti, le posizioni di Gorter quali lo scissionismo sindacale, l'astensionismo ka-a-pedista, la denuncia della tattica di fronte unico *ante litteram* come è fatta nel capitolo sull'Inghilterra.

La Sinistra aveva in comune coi bolscevichi la concezione del socialismo, dell'internazionalismo, del diritto delle nazioni all'autodeterminazione, del rapporto Partito-organizzazioni economiche, del Partito; col K.A.P.D. niente di tutto questo, come è sottolineato a più riprese nel nostro studio di Partito *L'« Estremismo »*, *condanna dei futuri rinnegati* (oltre che nei *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, nel *Filo del tempo* su *La batracomiomachia*, concernente odierni discepoli confessi del « socialismo consiliare » di Gorter, Pannekoek e Korsch, ecc.). Ci vuole tutta la rozzezza politica di un Humbert-Droz per credere che al III Congresso del Komintern la Sinistra avesse potuto avere, non fosse che per un attimo, l'intenzione di unirsi al K.A.P.D. La nostra corrente si rendeva troppo bene conto dell'enorme responsabilità storica che gravava su di lei, per abbandonarsi a manovre fertili solo del ripudio del Programma; — il nostro Partito fu intransigente (salutare intransigenza) nei confronti del Komintern: ed ecco che gli odierni idioti — dopo un mezzo secolo — tentano ancora l'amalgama! Sporchino pure risme di carta con le loro « riscoperte » di « precursori » e di novità sempre andate a male: dal canto nostro sapremo con lo stesso vigore di cinquant'anni fa sparare le nostre raffiche di mitraglia marxista contro la sozza bestia dell'immediatismo.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI
Vice direttore
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Via Anfossi, 18 - Milano
Intergraf - Tipolitografia